

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXI Domenica ordinaria C – 2013

Is. 66,18-21; Salmo 116; Eb. 12,5-7.11-13; Lc. 13,22-30

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'interrogativo sulla *sorte finale* degli uomini ha occupato gran parte della letteratura di tutte le tradizioni religiose. Nella tradizione cristiana i principi in base ai quali si è risolto il problema *se siano tanti o pochi coloro che si salvano* sono due: da una parte, per la sua misericordia, *Dio salverebbe tutti*; dall'altra, per una questione di giustizia, Dio darebbe una *retribuzione corrispondente alle scelte compiute* durante la vita. Nel corso dei secoli ha prevalso ora l'uno ora l'altro principio. Nella mentalità comune passata era predominante l'accentuazione della *giustizia*, con la conseguenza di prefigurare una netta separazione tra i buoni e i cattivi e, quindi, di salvezza degli uni e di condanna degli altri. Sette e movimenti religiosi, che ritengono di essere gli *eletti*, tuttora diffondono questa visione *forense* del giudizio finale incutendo paura nelle persone per fare nuovi proseliti. In rapporto a questa concezione, negli ultimi tempi, si è progressivamente sviluppata

una notevole distanza e si è fatto più leva sulla *bontà misericordiosa* di Dio. Si è, pertanto, diffusa l'idea che, indipendentemente dall'impostazione della vita e dall'appartenenza religiosa, tutti alla fine si salveranno. Sullo sfondo di questa concezione c'è un orientamento culturale che tende a giustificare qualsiasi comportamento immorale, in quanto la persona, in forza dei forti condizionamenti che subisce e di una fragilità innata, quasi patologica e insuperabile, non sarebbe responsabile delle sue azioni. La Liturgia della Parola di oggi ci ricorda che Dio vuole la salvezza di *tutti* gli uomini, ma che *non può agire contro la loro volontà e libertà*: esiste la possibilità, tragica, che gli uomini impostino la loro vita in modo difforme dal suo progetto e che rifiutino deliberatamente di entrare in relazione con Lui.

Sappiamo bene che, nell'AT, Israele, pur essendo stato scelto come luce per gli altri popoli, è stato tentato spesso di avere una *visione nazionalistica* della religione. I profeti hanno progressivamente aperto il discorso della salvezza a *tutti i popoli*. Il testo della prima lettura rappresenta una delle pagine più rivoluzionarie, in quanto Isaia non solo dice che il Signore viene *"a radunare tutte le genti e tutte le lingue"*, ma che Egli *addirittura sceglierà i suoi consacrati anche tra i popoli pagani*.

Luca, nel brano evangelico, si rivolge ad una comunità oscillante tra facili entusiasmi e facili abbandoni. Richiamando l'insegnamento di Gesù, ricorda che non è così scontato che tutti salvino; per salvarsi, infatti, occorre *"sforzarsi di entrare attraverso la porta stretta"*. Il verbo greco usato è *"agonizomai"*, da cui *agonismo, combattimento, grinta*. La vita di fede, ma più in generale la realizzazione di qualsiasi progetto, richiede *sforzo, fatica, lotta, perseveranza, addestramento*. Bisogna tener presente che la *"lotta"* di cui si parla qui è positiva ed è diversa da tutte le altre battaglie mondane, le crociate ideologico-religiose, le contese e le sgomitare per arrivare prima degli altri. Si tratta, infatti, di un combattimento *spirituale, interiore*, che ognuno affronta nelle profondità della propria anima contro quelle pulsioni negative che, a volte, si destano con una prepotenza aggressiva tale da assumere il volto di tentazioni seducenti, piacevoli, incantevoli. Il tentativo di eliminare questa dimensione *agonica* della vita è una grave tentazione. Da un punto pedagogico, la rimozione di ogni difficoltà, della sofferenza, dello spirito di sacrificio, del senso del dovere sta avendo oggi delle conseguenze disastrose sulla crescita dei ragazzi. Occorre un tirocinio alla vita di fede, e alla vita più in generale, dice Gesù. Perché, al momento opportuno, può capitare che, pur comprendendo la necessità di dover fare dei sacrifici e pur avendo tutte le buone intenzioni di farli, non ci si riusca (la traduzione letterale dice *"non si abbia la forza per farli"*). Non è un caso che Gesù dia questo insegnamento mentre è *"in cammino verso Gerusalemme"*. Il cammino evoca l'idea dell'impegno, della responsabilità, dell'allenamento, dell'affaticamento; Gerusalemme richiama l'evento doloroso della croce. Gesù, dunque, vive in prima persona ciò che predica agli altri.

A questo punto Luca aggiunge un particolare inquietante: la porta non rimarrà aperta per sempre! Attraverso il racconto della parabola del padrone che torna, l'evangelista parla del giorno del giudizio finale e dà delle dure sferzate alla religiosità di facciata della sua comunità e delle comunità di ogni tempo e di ogni luogo. Molti si presenteranno al giudizio finale con delle false credenziali: *"Noi, Signore, abbiamo mangiato e bevuto con te, eravamo in piazza ad ascoltarti..."*. A molti contemporanei di Gesù capitava proprio questo: di sedersi a mensa con Lui, di ascoltarlo

con piacere, perfino di emozionarsi, ma poi finiva tutto lì, non cambiavano vita. Ed è quello che capita anche oggi: possiamo partecipare a tante messe, ascoltare la Parola di Dio con interesse, commentare positivamente l'omelia, dirci cristiani, alzare la voce contro chi intende togliere il Crocifisso dalle aule pubbliche e poi, di fatto, non praticare il Vangelo, non curare abbastanza la qualità della relazione con il Signore e i fratelli. In quel giorno non conteranno le parole, ma le... opere; la misura adottata saranno i gesti, le scelte, i fatti, la vita concreta: *“Voi non so di dove siete. Allontanatevi da me, operatori di ingiustizia!”*.

Tornando all'immagine della porta stretta, essa è un'allusione all'architettura delle sinagoghe che erano talora dotate di una porta principale, larga, destinata alle persone altolocate e da una porta secondaria, stretta, per coloro che vivevano ai margini della società. Entrare dalla porta stretta significa allora essere solidali con chi non è considerato degno di accedere dalla porta principale: le donne, i mendicanti, i disabili, i convertiti provenienti dal mondo pagano. *“Non so di dove siete”* potrebbe essere allora così parafrasato: *“I vostri modi di vedere gli altri sono lontanissimi dai miei, voi venite da un mondo diverso dal mio, voi siete di un altro pianeta. Chi vi ha permesso di fare preferenze di persone, di dividere il mondo tra ricchi e poveri, dotati e inabili, presunti buoni e presunti cattivi? State alla larga da me, voi che vi professavate miei amici e poi avete calpestato i diritti dei più deboli, ignorato le richieste di aiuto dei disperati, approfittato degli stranieri”*.

La conclusione della parabola è sorprendente. Prima di tutto, è sfatata l'idea della porta stretta come porta per *pochi*, per *i più bravi*; Gesù ha fiducia e spera che *tutti* desiderino oltrepassare quella porta: *“Verranno da oriente e occidente, dal nord e dal sud del mondo e siederanno a mensa nel Regno di Dio”*, cioè da ogni angolo della terra, di tutte le razze, di tutte le culture, di tutte le nazioni. Inoltre, viene spazzata ogni *presunzione* e *pretesa*; chi ritiene di stare a posto in coscienza, di avere un forte senso di appartenenza alla Chiesa e di essere vicino a Gesù potrebbe essere considerato uno sconosciuto e, al contrario, chi non lo ha conosciuto o ha sentito solo vagamente parlare di Lui, non è stato battezzato, non ha frequentato le nostre comunità potremmo vederli seduti al suo fianco nella festa finale: *“Ed ecco, vi sono ultimi che diventeranno primi, e vi sono primi che diventeranno ultimi”*.